

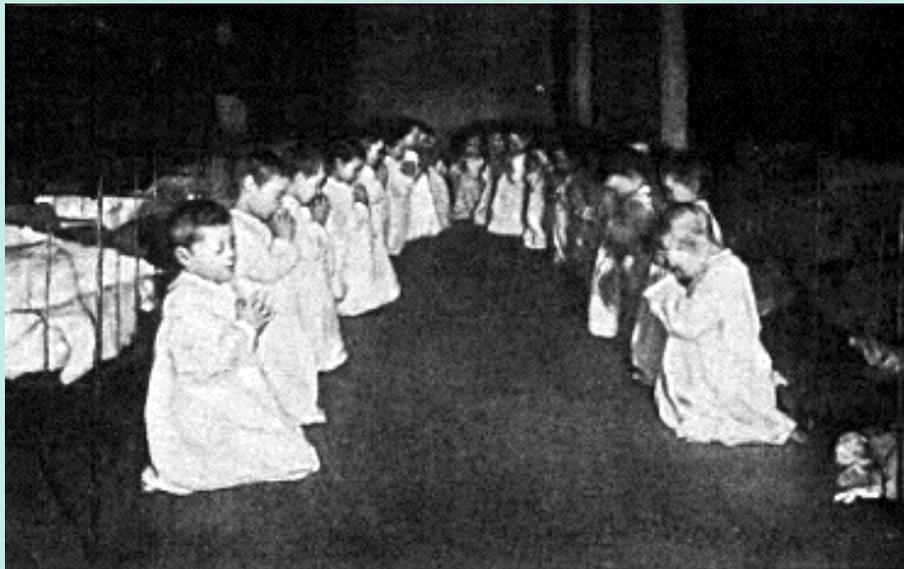
*FIGLIE DELLA MADONNA,
FIGLI e FIGLIE DEI CARCERATI,
FIGLI e FIGLIE DI MARIA MADDALENA
ALLE FALDE DEL VESUVIO*



di
Umberto Vitiello

Nei vari ospizi dei santuari che circondano il Vesuvio vivevano nel secondo dopoguerra diverse centinaia di orfanelle che il popolo cominciò a chiamare Figlie della Madonna¹ per distinguerle dai Figli e dalle Figlie dei Carcerati, quando Bartolo Longo, dopo aver creato nel 1887 a Pompei un ospizio per ragazze povere prive di genitori, fondò cinque anni dopo anche quello per ragazzi e ragazze con il padre o la madre in galera.

Ritenuta da tutti la sua iniziativa più originale, essa maturò quando intuì che in tal modo non solo era possibile il recupero educativo dei figli e delle figlie dei carcerati, ma anche che essi, a loro volta, avrebbero potuto salvare i loro genitori dalla disperazione.



Di Bartolo Longo mia madre ci parlava spesso. L'8 maggio e la prima domenica d'ottobre ci portava dalla nonna paterna a recitare con zia Maria, monaca di casa, zia Angelina, zia Raffaelina e le cugine la supplica alla Madonna da lui scritta, e nel periodo di Natale ci invogliava ad andare a vedere a Pompei, accompagnati da qualcuno quando eravamo piccoli, i presepi rinnovati ogni anno: nel Santuario quello più maestoso e tradizionale, nel convitto il presepe meccanico e mobile costruito dai Figli dei Carcerati nei loro laboratori dei corsi professionali ed esposto nel grande salone, nell'orfanotrofio delle Figlie della Madonna il presepe composto di varie scene incastrate in graziose nicchie o in teche liberty, messe in fila lungo una parete del parlatorio.

Un presepe delle Figlie e dei Figli di Maria Maddalena non è mai stato realizzato, se non in case private, perché un loro convitto non è mai esistito, almeno nella nostra zona.

Dalle loro mamme, impegnate in un lavoro che non consentiva loro di tenerli con sé, essi erano affidati - e forse lo sono ancora, - se non proprio segretamente, di certo con molta cautela, a famiglie di contadini o di piccoli artigiani delle falde del Vesuvio, versando un compenso settimanale o mensile che assicurava il loro sostentamento e un discreto guadagno a chi li ospitava.

¹ Le Figlie della Madonna venivano adottate quando erano bambine o sposate, quasi sempre per voto, quand'erano in età da marito; una pratica molto affievolitasi col tempo.
Umberto Vitiello. Figlie della Madonna...

Io dei Figli di Maria Maddalena ho sentito parlare per la prima volta quando ero ragazzo dalla nostra cameriera Ninina.

- Da ieri sera Franchino è di nuovo da noi – informò mia madre.
- Si vede che la prima volta s'è trovato bene – le disse lei compiaciuta.

Franchino aveva più o meno la mia età. Biondissimo, con gli occhi celesti e dai modi educati, parlava un buon italiano e non capivo come potesse essere ospitato ed adattarsi in una famiglia così modesta.

Un pomeriggio che lo avevo portato a passeggio con me e m'ero reso conto di aver conversato con un ragazzo sorprendentemente sensibile e raffinato, tornato a casa, chiesi a Ninina chi fosse.

- Franchino è un Figlio di Maria Maddalena – si limitò a dirmi lei con quel tono suo particolare con cui mi faceva capire ch'era opportuno non chiedere altro.

Purtroppo quella volta il tono e la sua risposta non fecero che accrescere la mia curiosità, soddisfatta almeno in parte solo ore dopo, quando potei rivolgermi a mia madre.



Ricordo che lei mi guardò imbarazzata e, dopo avere riflettuto per un po', mi parlò della Maddalena.

- Maria Maddalena era stata una grande peccatrice prima di diventare una delle donne più devote di Cristo, che accompagnò al Calvario e alla Tomba con le altre due Marie, la Madonna e Maria di Cleofa.

- Franchino è dunque il figlio d'una peccatrice, anche se così raffinato?
- Peccatori e peccatrici sono in tutti gli strati sociali, e molto di più in quelli alti e ricchi che nei ceti modesti e poveri.

Quali erano i peccati della Maddalena me lo disse il maestro Ingala.

- Ci sono donne che vanno a letto con gli uomini che le pagano, e Maria Maddalena era una di loro.

- Una puttana? – chiesi col tono di chi non vuole crederci.

- Sì, il termine è quello, anche se è volgare e non andrebbe mai pronunciato.

- Ed è per questo che i figli di puttana sono detti Figli di Maria Maddalena?

- Oh, no – mi rispose lui, - sono detti Figli di Maria Maddalena non per evitare una volgarità, ma perché “figlio di puttana” è un’espressione che ha assunto col tempo il significato di “bugiardo, furbo, imbrogliatore o addirittura farabutto”.



Nelle dimore di artigiani e in quelle di contadini di alcuni villaggi o contrade di Torre del Greco c'erano allora quasi sempre non meno di una decina di Figli di Maria Maddalena, sostituiti ciclicamente da nuovi arrivi, ma vi erano anche almeno due di loro ormai anziani che non erano andati via e uno che vi era tornato a viverci per il resto della sua vita: l'anziano signore, pilota di motoscafo del principe Umberto di Savoia che, diventato Re seppure per un solo mese, prima di partire per l'esilio lo insignì dell'onorificenza di cavaliere.

In abito da cerimonia, ben pettinato e profumato il Cavaliere era presente a tutte le manifestazioni religiose e non mancava quasi mai ai matrimoni che si celebravano nel Santuario del Buon Consiglio della contrada Leopardi.

Elegante e di modi quasi aristocratici, pur non essendo stato invitato, molte coppie di sposi lo accoglievano come ospite ben gradito al loro banchetto, facendolo sedere accanto alla sposa o al tavolo dei genitori.

Abitava in una palazzina con torre belvedere in una incantevole zona panoramica, dove riceveva raramente degli amici, mai un parente perché penso non ne avesse, spesso dei giovanotti, uno per volta, che restavano a cena da lui.

I due Figli di Maria Maddalena che hanno vissuto fino alla morte alle falde del Vesuvio erano fratelli gemelli e si chiamavano Luigi, detto Gigino 'a Verità, e Pasquale, detto Calleniello 'o Figlio 'e Puttana.

Me ne ha parlato recentemente l'ultraottantenne ingegnere Cottrau², venuto dall'Abruzzo per la presentazione d'un libro. Il suo cognome, lo stesso di quello della mia professoressa di lettere della scuola media, mi aveva spinto ad avvicinarlo per chiedergli s'era una sua parente.

- Sì, era una cugina di mio padre – mi ha detto, sorpreso di incontrare a Pesaro un alunno della scuola media di Torre Annunziata, dove aveva insegnato una Cottrau.

L'ho invitato a bere qualcosa al Caffè Ducale in Piazza del Popolo, dove abbiamo trascorso più di un paio di ore a chiacchierare sul nostro passato. E così non solo ho saputo che, come me, aveva preso lezioni private dal professor Bizarro che abitava in un palazzo ai confini del comune, ma anche che aveva conosciuto mia zia Bettina, sorella di mia madre, che viveva al Palazzone nello stabile di fronte a quello in cui abitava la sua famiglia. E parlando delle frequentazioni che aveva da ragazzo con mia zia è venuta fuori la storia dei Figli di Maria Maddalena Luigi e Pasquale Stercovale che mi ha indotto a scrivere queste brevi note su episodi e personaggi della seconda metà del secolo scorso, quando vivevo ancora nella mia terra natia, ai piedi del Vesuvio, nella contrada Leopardi, tra i Camaldoli di Torre del Greco e il Viuli.



² I Cottrau italiani sono quasi tutti discendenti del musicologo parigino Guillaume-Louis Cottrau (1797-1827), arrivato a Napoli con suo padre, ch'era al servizio di Murat, divenuto Re di Napoli quando Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, ottenne la corona di Spagna. Suo figlio Teodoro Cottrau (1827-1879), nato e morto a Napoli, anch'egli compositore, è noto per avere scritto parole e musica della celebre canzone napoletana *Santa Lucia* e di *L'addio a Napoli*.

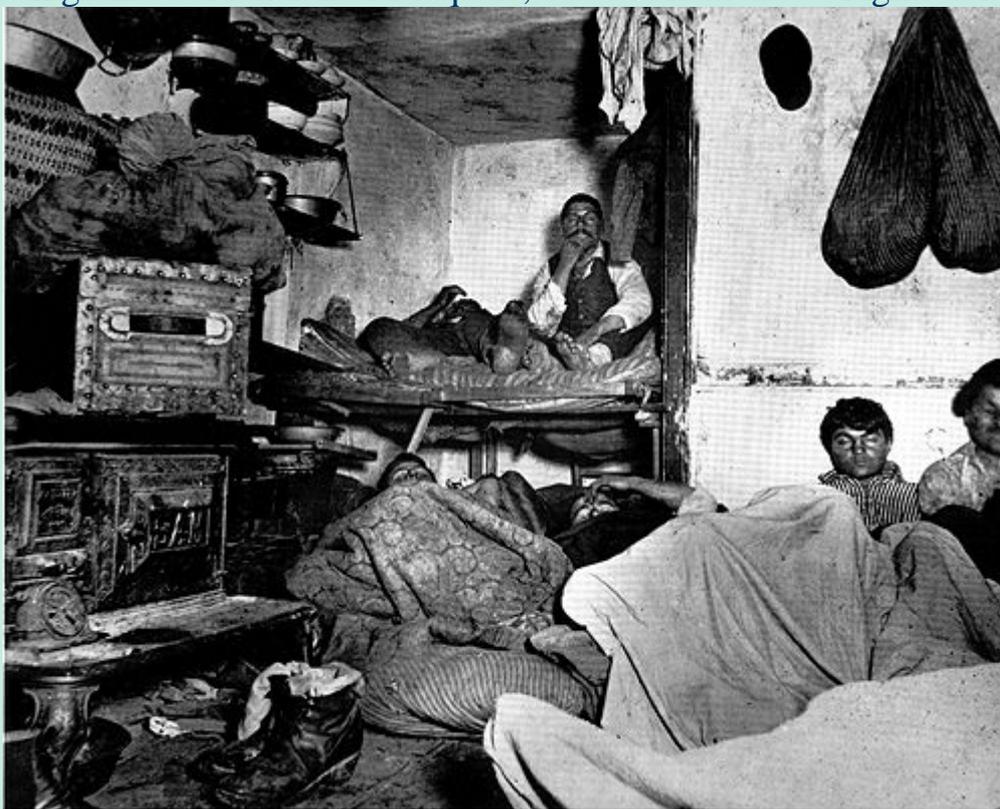
I coniugi Spiezio li avevano presi in custodia che non avevano compiuto ancora un anno e ne ottennero l'affidamento quattro anni dopo, quando la loro madre non si fece più vedere e non fu mai rintracciata.

Il cognome dei gemelli era e rimase Stercovale, affibbiato loro dalle suore di un convento della zona collinare di Napoli, dove avevano trascorso i primi mesi di vita. Un cognome non certo molto simpatico, come molti altri che a quell'epoca venivano congegnati con un pizzico di malizia in molte istituzioni che accoglievano neonati abbandonati, approfittando d'una circolare ministeriale che dopo l'Unità d'Italia le invitava a non ricorrere più ai soliti cognomi da trovatelli, come Proietti a Roma, Colombo o Colombini a Milano, Casadei in Romagna, Dioguardi e Diotallevi in Umbria e nelle Marche, Innocenti e Degl'Innocenti a Firenze, Esposito in Campania, Del Signore, Ignoto, ecc. ecc. nelle altre regioni.

Marianeve, detta Nanéva 'a Vurpara per la capigliatura a ciocche curve e separate, e Gaetano Spiezo, detto Aitàno 'o Terragno per l'attaccamento al suo podere, avevano avuto solo una figlia, Filuccia o Filuccella, e avrebbero adottato volentieri i due maschietti, ma la procedura si rivelò lunga e difficile, oltre che dispendiosa, e ci rinunciarono, accontentandosi dell'affidamento.

Il loro bel casolare in mezzo a più di tre ettari di ottimo terreno coltivabile, vigna e frutteto, era sotto il Viuli, a meno di un chilometro a monte della stazioncina della Circumvesuviana, in cui si fermavano allora solo i treni detti omnibus.

Per raggiungerlo dalla Nazionale bisognava imboccare la stradina che aveva inizio al Palazzone nei pressi della piccola chiesa parrocchiale di Maria Assunta in Cielo, stradina che l'ingegnere Cottrau, allora un ragazzo, percorse a piedi con mia zia Bettina il giorno dei funerali di Pasquale, detto Calleniello 'o Figlio 'e Puttana.



Era maggio e un contadino guardando il cielo dopo aver salutato mia zia, conosciuta come la moglie del ragioniere Pietro Bianchi, preannunciò aggrottando le ciglia l'avvicinarsi d'una "trubbéja r'i ccerase", l'immane "temporale delle ciliegie" o di primavera. Non a caso, dunque, mia zia s'era portata il suo grosso ombrello, tenne a precisare l'ingegnere.

Aveva dodici anni o poco più ed era già un gran curiosone, come asserivano i suoi familiari e non pochi abitanti del Palazzone, e mia zia Bettina, sempre allegra e spiritosa, lungo il tragitto prima ancora che glielo chiedesse non fece che parlargli dei fratelli Stercovale.



- Due gemelli, identici fisicamente, ma tanto diversi l'uno dall'altro per carattere, comportamento, modo di vivere e di pensare. Eppure sono cresciuti nella stessa casa ed allevati dalla stessa coppia, Nanéve e Aitàno Spiezo, due contadini agiati, proprietari di casa e terreni, che non hanno mai fatto mancare il necessario né all'uno né all'altro, e come trattavano la figlia Filuccia, così trattavano loro due. A scuola mandarono la figlia e a scuola mandarono anche i gemelli che avevano in affidamento. Filuccia studiò e si fece maestra, Luigi studiò e divenne professore, Pasquale si fermò invece alla terza classe delle elementari; non volle proseguire e, dopo anni di sbandamento, si dedicò alla cura della campagna e da grande, quando Aitàno Spiezo si avvicinava alla vecchiaia, diventò bravo e perfino più esperto di lui, almeno per la vigna e il vino sempre più affinato che ne ricavava.

- È vero che per più di un giorno nessuno se n'è accorto ch'era morto? – chiese il ragazzo Cottrau che accompagnava mia zia.

- Sì, è vero, poveraccio. Solo ieri mattina, quando sono arrivati i braccianti e hanno a lungo bussato alla porta, qualcuno ha capito ch'era successo qualcosa, s'è introdotto in casa da una finestra e ha chiamato la polizia non appena ha visto il corpo senza vita di Pasquale disteso per terra.

Zia Bettina si fermò, s'appoggiò alla staccionata lungo la stradina, riprese fiato e qualche istante dopo si rimise in cammino.

- Pasquale viveva tutto solo da alcuni anni, - riprese a raccontare - ... da quando suo fratello, il professore, s'era sposato e i coniugi Spiezo, prima Aitàno e poi Nanéve, erano passati a miglior vita.

Filuccia era morta già da un pezzo, per una malattia che allora faceva paura perfino pronunciarla: la tubercolosi.

- Lui non s'era sposato?

- No, lui no. Era stato fidanzato per alcuni anni con Giuseppina Longo, la donna smilza e alta come una pertica che di tanto in tanto va a fare visita alla signorina Maria Vitiello, monaca di casa. E monaca di casa è anche lei da quando ruppe definitivamente con Pasquale. L'avrai certo vista qualche volta, abita qui al Palazzone.

Lui, il ragazzo Cottrau, non capì di chi parlasse e se ne stette zitto per non interrompere il racconto.

- È vissuto ottantasette anni Pasquale. Sempre attivo, in campagna e spesso all'aria aperta, mai un malanno serio. Da parecchio però era senza amici, isolato e mai nessuno che gli andasse a fare visita, neppure suo fratello, che s'è trasferito da un pezzo a Castellammare di Stabia.

Stabia, dice il professore, sta bene col suo cognome Stercovale, perché è il femminile di stabbio, il concime costituito da sterco animale misto a paglia.



Uomo sereno, pieno d'ironia e di spirito, senza complessi, professore di storia e filosofia al liceo di Castellammare, sguardo vivace, sorriso sulle labbra, bontà nell'anima, amico di tutti, anche dei più umili, è amante del bello e della verità, anche quando questa è spiacevole. Perciò gli amici l'hanno sempre chiamato Gigino 'a Verità. Ancora oggi, la sua citazione ricorrente è "*Lotta fino alla morte per la Verità, e il Signore Iddio combatterà per te*".³

³ Siracide – 4, 24

Umberto Vitiello. Figlie della Madonna...

Ma per completare il quadro, bisogna pure dire che il professore Luigi Stercovale è nemico giurato della male educazione e della volgarità e, come il professore universitario ingegnere Amodio è ateo, lui pure è l'esatto contrario del suo cognome, del quale per contrappasso non si sente offeso, ma divertito e forse addirittura orgoglioso, tanto da esibirlo come un vanto su biglietti da visita e sulla targa della porta di casa. Una persona in cui l'intelligenza di testa e di cuore è un attributo fisico, qualcosa che i suoi studenti possono vedere, udire, fiutare. Perciò è molto stimato da tutti... O meglio, quasi da tutti, perché non ha avuto mai un elogio o un complimento da Pasquale, suo fratello, che pur essendo molto più agiato ha sempre ritenuto che il professore vivesse meglio di lui... e spesso se n'è tenuto lontano, fino a evitarlo del tutto, non sapendo vivere con nessuno che fosse o ritenesse più colto di lui, e tollerando solo l'amicizia di chi, per ignoranza dichiarata che poteva anche essere solo furbizia per ottenere qualche favore, lo venerasse come un *Maestro di Scienza, Conoscenza e Coscienza* : un titolo che s'era dato da solo e si ripeteva spesso.



- Pasquale era invidioso?

- Lo siamo un po' tutti, ma lui lo è stato forse un po' più degli altri... Col timore della verità che piegava ai suoi interessi, come fanno quelli che hanno qualcosa da nascondere o vogliono denigrare presunti rivali, e le contraddizioni che ne derivavano nei suoi ragionamenti, l'invidia per lui è stata causa di non poche sofferenze. E per questo ha fatto sempre molta pena al fratello professore, che non sapeva più come fare per guarirlo da questa malattia. Una malattia che è apparsa e si è poi ingigantita da quando Pasquale, anziché darsi da fare per ottenere anche lui gli stessi risultati scolastici attraverso l'emulazione, si è ripiegato in se stesso e s'è limitato a desiderare che Luigi non li avesse neppure lui. A mia figlia, che tu conosci bene, ho sempre detto di non lasciarsi sopraffare dall'invidia, perché l'invidioso, se qualcuno lo supera, resta come paralizzato, pensa ossessivamente al rivale, si rode il fegato e fa pensieri cattivi. L'invidioso è un poveraccio che soffre molto più di colui che invidia e che vorrebbe fare soffrire. L'invidioso, e questo è ancora peggio, per non soffrire troppo preferisce frequentare chi ne sa meno di lui e non chi può aprirgli la mente, fargli prendere gusto a confrontarsi con gli altri e indurlo a vivere esperienze non solo superficiali.

C'è non a caso un nostro proverbio che dice: “Fattélla co' cchi è meglio 'e te, e facce 'e spese”. Ma sono tanti purtroppo quelli che odiano chi ne sa un po' più di loro, definendoli “intellettuali”, convinti che si tratti di un insulto, o chiamandoli “filosofi e fessi”. E il professore, che guarda caso insegna filosofia, avrà pure i suoi difetti, ma ha sempre voluto bene a suo fratello, e conoscendone paure e debolezze, lo ha sempre invitato a partecipare alle sue attività culturali e di svago e a frequentare i propri colleghi ed amici.

Superato il passaggio a livello della ferrovia, mia zia e il suo giovanissimo accompagnatore cominciarono ad intravedere i primi capannelli di contadini e di artigiani del villaggio che, dopo essere stati al casolare e avere fatto le condoglianze al professore e a sua moglie coi loro due figli, gli unici parenti del morto, sostavano lungo la strada in attesa di accodarsi al corteo funebre.

All'ultima curva apparve finalmente il cancello, accanto al quale si stagliava come una statua di bronzo una donna alta quasi due metri, un saio marrone che le arrivava fino ai piedi, un'enorme croce di legno molto più alta di lei e dello stesso colore del saio stretta tra le mani, il capo leggermente chinato.

- È Giuseppina Longo, l'hai riconosciuta? – gli chiese mia zia.

- Sì che l'ho riconosciuta. Sempre presente con quella croce in tutte le processioni, i miei compagni di scuola la chiamano “Peppa 'a Longa”.

- Il suo vero soprannome è però –'a Scigna 'e chi t'è Mmuorto⁴, perfettamente coerente col rito religioso di oggi – tenne a precisare mia zia e scoppiò a ridere.



Immagini: Jakob August Riis (1849 - 1914)

Umberto Vitiello

⁴ Letteralmente “la Scimmia di chi ti è morto”; in senso figurato “Scigna = Scimmia” assume il significato di “brutta imitazione, deformità, furiosa arrabbiatura”.